

Aveva sempre voluto vivere a New York. Lo zio Lloyd stava in centro, sulla Lafayette, e, nei lunghi intervalli fra una visita e l'altra, lui fantasticava di abitare in quell'appartamento. Di solito, quando sua madre e suo padre lo trascinarono in città per la mostra concordata della stagione o per quel trionfo a Broadway «che va proprio bene per te», facevano un salto dallo zio Lloyd per un saluto veloce. Quei pomeriggi erano conservati in una serie di fotografie scattate da estranei. I suoi genitori, monoliti in un'era di molteplicità digitale, raschiavano il fondo di un solitario barile di resistenza: una macchina da caffè che non diceva l'ora, dizionari cartacei, una macchina fotografica che faceva solo foto. E non trasmetteva le coordinate a un satellite. Non permetteva di prenotare voli per resort sul mare con accesso diretto alla foresta pluviale su navetta gratuita. Di video manco l'ombra, né in alta definizione né altrimenti. Era una macchina fotografica talmente obsoleta che qualsiasi barcollante esemplare suo padre arruolasse fra i passanti era in grado di usarla senza problemi, indipendentemente dalla bovina vacuità dello sguardo sulla faccia da turista o dall'andatura prostrata per le brutture locali. La famiglia si metteva in posa sulla scalinata del museo o sotto il padiglione scintillante con il cartellone ben visibile in alto a sinistra, sempre la medesima composizione: il ragazzo in centro, le mani

dei genitori morte sulle sue spalle, anno dopo anno. Non sorrideva in tutte le foto, solo in quelle selezionate per l'album. Poi c'era il taxi per andare dallo zio e l'ascensore, dopo che il portinaio li aveva passati ai raggi X. Zio Lloyd compariva sornione sulla porta e li salutava con un ambiguo «Benvenuti nella mia umile casetta».

Mentre i genitori venivano presentati alla fidanzata di turno, il ragazzo era già in fondo al corridoio, stordito dagli squittii del divano componibile di pelle color cappuccino e pieno di meraviglia davanti alle più recenti trasformazioni nel regno dell'intrattenimento domestico. Per prima cosa cercava il nuovo arrivo. Una volta erano le casse wireless che infestavano gli angoli come esili spettri, un'altra si ritrovava in ginocchio davanti a una tozza scatola lampeggiante che fungeva da tronco encefalico multimediale. Faceva scorrere un dito lungo le superfici scure, poi ci soffiava sopra e ripuliva i segni con la polo. I televisori, sempre i più recenti e grandi, levitavano nello spazio, vibranti di una miriade di funzioni bislacche schematizzate negli intonsi manuali dell'utente. Suo zio riceveva ogni canale e conservava un mausoleo di telecomandi nel vano portaoggetti dell'ottomana. Il ragazzo guardava la Tv e indugiava davanti alle vetrate, osservando la città attraverso il fumé anti-Uva del diciannovesimo piano.

Quelle riunioni di famiglia erano al tempo stesso fantastiche e sempre uguali, un precoce addestramento alla natura ricorrente dell'esperienza umana. – Cosa stai guardando? – chiedevano le varie fidanzate mentre, con passi felpati, portavano acqua minerale di supermarca e patatine, e lui rispondeva: – I palazzi, – sentendosi strano per l'attrazione che provava per il profilo della città. Una particola che girava negli ingranaggi di un orologio gigantesco, ecco che cos'era. Milioni di persone si prendevano cura di

quel magnifico marchingegno: vivevano, sudavano e sgobavano servendo il meccanismo della metropoli e facendola piú grande, migliore, piano dopo glorioso piano e idea dopo improbabile idea. E quant'era piccolo lui, ruzzolante fra le rotelle. Ma le fidanzate parlavano dei film horror in Tv, mentre le donne nei film horror se la davano a gambe per i boschi o si afflosciavano negli armadi sforzandosi di non fare il minimo rumore o cercavano invano di fermare il pick-up che avrebbe potuto salvarle dallo squartatore calato dai monti. Quelle che ai titoli di coda erano ancora intere ce la facevano in virtú di un qualche oscuro aspetto del loro carattere. – Non posso soffrire queste storie spaventose, – dicevano le fidanzate prima di tornare con gli adulti, un tentativo di emanazione ziesca, come se ognuna potesse essere la prima della serie promossa a tale carica. Il fratello minore di suo padre era puntiglioso in fatto di scadenze.

Al ragazzino piacevano i film horror e la città che rimestava là sotto. Si fissava su dettagli scompagnati. Le vetuste torri dell'acquedotto appostate in cima a ostinanti rimasugli antebellici e, ancora piú in alto, gli enormi condotti dell'aria condizionata acquattati e arrotolati sui palazzoni protesi, scintillanti come budella espiantate. Le piazzette catramate dei caseggiati popolari. La sporadica sdraio fuori stagione ripiegata di sghimbescio sulla ghiaia, come portata dalla strada da una raffica di vento. Chi era il proprietario? Qualcuno appostato agli angoli della città che marcava il territorio. Il ragazzo strabuzzava gli occhi guardando slogan di luci che s'inseguivano sugli ingressi delle scale, minacce pitturate in vernice fluorescente e manifesti scritti in pseudoinglese da rivoluzionari inetti. Tapparelle e tende erano aperte, semiaperte, chiuse, buchi in schede perforate decifrabili solo da cervelloni

elettronici defunti conficcati nella crosta di discariche abusive. Alle finestre erano in mostra pezzi di cittadini sistemati da un curatore con il gusto dell'assurdo: le gambe divaricate di un golfista urbano in gessato che tentava di fare buca in uno scolapasta, un mezzobusto di signora avvolto in un blazer turchese come intravisto attraverso un trapezoide, un pugno tremante su una scrivania di titanio. Un'ombra ondeggiò dietro il vetro a rilievo di un bagno, condensa strisciante lungo la fessura.

Ricordava com'erano le cose prima, le abitudini del profilo urbano. Su tutta l'isola gli edifici collidevano, umiliavano gli omuncoli per verticalità e ambizione, ciascuno immusonito all'ombra dell'altro. L'inevitabilità regnava, mandato dopo mandato. I grandi vecchi di ieri, messi al mondo da architetti un tempo celebri e battezzati con nomi grandiosi, venivano insultati dalla fuliggine dei motori a scoppio e dal progresso tecnologico dell'edilizia. Il tempo scolpiva l'elegante pietra che, volteggiando o colando a picco, atterrava sul marciapiede in polvere, frammenti e pezzi. Dietro le facciate, interni squartati, riconfigurati, ricablati in base alle teorie di utilità della nuova era. Da classico appartamento di sei locali ad alveare di studioli, da laboratorio in nero a mosaico di cubicoli. In ogni quartiere gli imperfetti di ogni sorta attendevano la sfera da demolizione; l'ossatura veniva fusa per contribuire al sorpasso da parte dei successori, acciaio piú acciaio. I nuovi edifici, ondata dopo ondata, si levavano dalle macerie, scuotendosi di dosso il passato come migranti. Gli indirizzi rimanevano uguali, come pure le filosofie fallate. Non era nessun altro luogo. Era New York City.

Il ragazzino era ammaliato. Passavano da zio Lloyd piú o meno ogni due mesi. Beveva l'acqua minerale, guardava

i film horror, stava di sentinella alla finestra. L'edificio era un totem rivestito di metallo azzurro, un mutante in quel covo di vecchi palazzi senza ascensore. Quelli del piano regolatore s'erano intascati le bustarelle e adesso lui era lí, sospeso sopra l'isola puntuta. C'era un messaggio in tutto ciò, se solo avesse imparato a decifrarne la lingua. Nelle giornate di pioggia le superfici dei palazzi erano spietate e vacue, proprio come ora, anni piú tardi. Con i marciapiedi nascosti alla vista, il ragazzino immaginava una città disabitata, chilometri e chilometri di vetri dietro i quali non viveva nessuno, nessuno che raggiungesse i propri cari in soggiorni arredati con gusto da cataloghi autorevoli, ascensori come marionette rotte penzolanti all'estremità di lunghi cavi. La città, un vascello fantasma sull'ultimo oceano ai margini del mondo. Era un'illusione splendida e intricata, Manhattan, e da prospettive sghembe nelle giornate nuvolose la vedevi disintegrarsi, costretto a osservare quella creatura fragile nella sua vera natura.

Se, in uno qualsiasi di quei pomeriggi d'infanzia, gli avessi chiesto che cosa voleva fare da grande – toccandolo sulla spalla mentre l'auto di famiglia s'immetteva nella coda per il Midtown Tunnel o s'avviava ronzando verso l'uscita sulla Long Island Expressway – non avrebbe avuto nulla da proporre riguardo a professione o hobby. Il padre da piccolo voleva fare l'astronauta, ma il ragazzino aveva sempre avuto i piedi ben piantati a terra, a calciare sassi. L'unica cosa su cui non aveva dubbi era che voleva vivere in uno di quei gingilli in città, ben arredato e dalle pareti bianche, con tanto di bellezze poppate a rotazione. L'appartamento di suo zio somigliava al futuro, un marchio di virilità in attesa sull'altra riva del fiume. Quando la sua unità era finalmente giunta a ripulire al di là della muraglia – chissà quand'era stato – aveva capito

che doveva andare nell'appartamento di zio Lloyd, sedersi un'ultima volta sul divano componibile a fissare lo schermo vuoto, l'ultimo della serie. L'edificio di suo zio si trovava solo a pochi isolati dalla barriera e lui si ritrovò a sforzarsi di metterlo a fuoco non appena il palazzo gli venne incontro. Cercò di individuare l'appartamento, contando i piani azzurro metallo in cerca di movimenti. Il vetro scuro non lasciava filtrare nulla. Non aveva visto il nome di suo zio negli elenchi dei sopravvissuti e pregava che gli fosse risparmiata una riunione di famiglia, i noti passi lenti che si avvicinavano lungo il corridoio.

Se, all'epoca del disastro, gli avessi chiesto quali fossero i suoi progetti, la risposta sarebbe venuta facile: fare l'avvocato. Era privo di proposte allettanti, per costituzione poco incline all'entusiasmo e in genere malleabile quando si trattava dei desideri dei genitori, fluttuante in balia di quella dolce corrente in cui il ceto medio-alto teneva i propri pupilli a galleggiare allegramente al largo dalle secche della responsabilità. Era giunta l'ora di smettere di fluttuare. Dunque, giurisprudenza. Quando, ripulendo un edificio nella griglia di quella settimana, la sua unità si era imbattuta in un covo di avvocati, aveva smesso da tempo di vederci un'ironia della sorte. Sgobbava fra gli isolati giorno dopo giorno e c'erano già stati troppi studi in troppi edifici perché questo rappresentasse una qualche novità. Ma si prese una pausa. Mise a tracolla il fucile d'assalto e aprì le tende in fondo al corridoio. Voleva solo uno scorcio della città. Cercò di orientarsi: stava guardando a nord o a sud? Come mescolare il brodo con una forchetta. La cenere stendeva un grigio silenzio sulla tavolozza della città perfino nei giorni migliori, ma bastava qualche nuvola e due gocce d'acqua per trasformare New York in un altare all'oscurità. Lui, un insetto in perlustrazione di

una lapide: parole e nomi, crepacci in cui perdersi, minacciosi e insensati.

Era il quarto giorno di pioggia, venerdì pomeriggio, e una parte condizionata di lui si arrese alla fiacchezza da fine-settimana, anche se i venerdì avevano perso di significato. Difficile credere che la ricostruzione avesse fatto progressi tali da ripristinare l'abitudine di guardare l'orologio, il codice dello scansafatiche, il concetto di week-end. Gli ultimi giorni erano stati così monotoni da confermare la sua fede nella reincarnazione: era tutto talmente noioso, non poteva essere la prima volta che gli succedeva. Un pensiero in un certo senso allegro, considerata la catastrofe. Torneremo. Lasciò cadere lo zaino, spense la torcia del casco e appoggiò la fronte al vetro come se si trovasse di nuovo da suo zio, intento a ricostruire un messaggio dall'architettura. Le torri emergevano dall'antracite sbavato, una serie di fantasie e idee di cose. Quindicesimo piano, cuore della Zona Uno e sagome che si trascinavano come schiavi sempre piú su verso il centro città.

Lo chiamavano Mark Spitz ormai. Non gli importava.

Mark Spitz e il resto dell'unità Omega avevano quasi finito al 135 di Duane Street: erano partiti dal tetto scendendo a un trotto produttivo. Fin lí via libera. Pochi segni di caos nell'edificio. Un cassetto per le piccole spese svaligiato al diciottesimo piano, avanzi di cibo da asporto in decomposizione su qualche scrivania: denaro obsoleto e ultimi pranzi. Come la maggior parte degli uffici che ripulivano, aveva chiuso i battenti prima che le cose precipitassero del tutto. Le sedie erano accostate alle scrivanie – dove le aveva riposte l'impresa di pulizie nell'ultimo turno di servizio, l'ultima sera normale del mondo – e solo qualcuna era fuori posto, rivolta verso le porte in un disordine da uscita all'impazzata.

In quel silenzio, Mark Spitz si concesse un periodo di riposo. Chissà? Se le cose fossero andate diversamente, magari avrebbe avuto un posto proprio in questo studio una volta superati gli inevitabili ostacoli di una laurea in giurisprudenza. Stava seguendo un corso propedeutico quando era calato il sipario, e da lí in poi non si era piú preoccupato di entrare da qualche parte o laurearsi o trovare un lavoro. Mai avuto problemi con il protocollo americano: aveva scavalcato con successo tutti gli inciampi delle fasi della sua vita, dalla scuola materna alla media al college, con invariabile competenza, senza mai sconfinare nell'eccellenza o nella bocciatura. Gli veniva stranamente facile fare quanto richiesto. Dopo due giorni all'asilo, per esempio, aveva già raggiunto il livello di socializzazione ritenuto adeguato per la sua età e provenienza socioeconomica (condivisione, nessuna propensione a mordere, un'osservanza quasi entusiastica delle istruzioni date da persone in posizione di autorità), il tutto praticamente senza fare storie. Aveva coperto tappa evolutiva dopo tappa evolutiva, come se fosse stato allenato a ogni singolo passo. Se solo avessero saputo dove trovarlo, i comportamentisti se lo sarebbero coltivato, osservandolo col binocolo e scribacchiando nei loro libroni a mano a mano che, a suon di anonime fatiche, lui confermava dati e teorie. Era il loro «tipico», il «piú», il «medio», e riceveva vigorosi segnali di approvazione dai signori nel furgone nero parcheggiato a una distanza discreta sull'altro lato della strada. In questo mondo, tuttavia, la sua ricompensa era il vuoto che accompagna la maggior parte degli umani cimenti, che tutti ben conoscono. I suoi risultati – chiamiamoli cosí – si raccoglievano sul cumulo degli ignoti.

Mark Spitz teneva gli occhi aperti e scrutava l'ambiente circostante in cerca di segnali, un survivalista perfino



in tenera età. In ogni interazione c'era un codice e lui si sintonizzava. Si adattò facilmente al passaggio ai voti espressi in lettere, quel primo indicatore di quanto si era portati per la competizione arbitraria. Si fissò sulla B, o la B scelse lui: era la sua terra natia e né a scuola, né al college oltrepassò mai la linea di confine. E comunque il suo destino era segnato. Non fu fatto capitano della squadra, né fu mai l'ultimo a essere scelto. Schivò le punizioni e la classifica degli studenti migliori con pari aplomb. Nello spirito di universale autostima che aveva fatto seguito a una serie di acrimoniosi vertici genitori-insegnanti, il liceo di Mark Spitz aveva abolito quei pronostici da annuario che eleggevano il/la «Piú Probabile...», ma la designazione piú adatta a lui sarebbe stata il «Piú Probabile Mai Eletto il Piú Probabile Nulla», che peraltro non era una categoria. La sua attitudine risiedeva in un senza infamia e senza lode ben eseguito, senza brillare né farsi stangare, raccogliendo le energie quanto bastava per oltrepassare il successivo ostacolo casuale della vita. Era la sua solenne specialità.

E l'aveva fatto arrivare fin lí.

Un rutto gli riportò su un po' della pasta da colazione di quel mattino, preparata, stando alle minuscole promesse sul lato del tubetto, per riprodurre quello che un nutrizionista immaginava essere il gusto delle frittelle ricoperte di mirtilli della mamma. La mano gli balzò alla bocca prima che si ricordasse di essere solo. I legali avevano affittato quattro piani, un alveare patinato, e a giudicare dalla ristrutturazione non se la passavano troppo male. I piani superiori erano tagliuzzati in una serie di ufficietti scialbi, con acquerelli uggiosi appesi alle porose tramezze di cartongesso delle sale d'attesa e consunte mattonelle rosa vomito sotto i piedi. Affitti su misura per un gruppo variegato di inquilini, tanto eterogeneo quanto l'accozzaglia su un vagone

della metropolitana nell'ora di punta. La sua unità ripuliva ditte di consulenza dai nomi agili ed efficienti, frugava nei magazzini di fornitori di protesi e aziende per la vendita di semi per corrispondenza. Omega ripuliva agenzie di viaggio quasi estinte nell'era di internet, tappezzate di poster con inviti ed esortazioni dai toni ormai striduli e disperati. Sulla Diciannovesima avevano marciato in formazione nei locali insonorizzati di una casa di produzione cinematografica specializzata in B-movies di arti marziali destinati al circuito dell'intrattenimento domestico e nell'oscurità avevano scambiato la sagoma di cartone di un *action hero* per un nemico. Giorno dopo giorno si ritrovavano nello stesso genere di luoghi. Alla reception, chiavi per i bagni in fondo al corridoio appese a gancetti «Lui» e «Lei» attaccati ad ampie lingue di plastica. Negli ambulatori, la carta riciclata indugiava, allargata sui tavoli dei medici come sbavature di farina d'avena, mentre i rotocalchi nelle sale d'attesa descrivevano un'era esuberante ormai remota con cui era difficile riconciliarsi. Impossibile trovare una rivista di gossip o un settimanale pubblicato dopo una certa data. Pettegolezzi non ce n'erano piú, e neanche notizie.

Entrando nello studio legale, si erano ritrovati in una sorta di grotta sofisticata, come se quei piani fossero stati distribuiti nell'edificio da un mazzo di carte piú prestigioso. Nella sala d'attesa le torce dei caschi avevano vagato sulle sconcertanti forme geometriche della moquette insudiciata dai loro anfibi, sugli ampi pannelli di scuro legno venato che ricoprivano le pareti con elegante sicurezza e sui mobili bassi e patinati che promettevano lividi, eppure, messi alla prova, comprimevano il corpo secondo nuovi principî di armonia somatica. Le tre torce confluirono sul ritratto di un uomo – occhi granitici e bocca stretta da volpe affamata – uno dei padri fondatori che montava la guardia

dall'aldilà. Dopo una pausa le torce si separarono in cerca di movimenti negli angoli e nei posti bui.

Mark Spitz l'aveva avvertito nel momento in cui, spingendo i battenti di vetro, era comparso il nome dello studio, torreggiante in sinistre lettere d'acciaio sopra il banco della reception: questi ti annienteranno. Tradizione e accordi inflessibili, cavilli inviolabili che sarebbero sopravvissuti a chi li aveva formulati. Non sapeva di che genere di affari si occupassero. Magari rappresentavano solo enti di beneficenza e non-profit, ma in quel caso era sicuro che i loro clienti assistessero di piú, aiutassero di piú e soprattutto facessero piú beneficenza dei concorrenti, sempre che fra enti benefici si possa parlare di concorrenza. Ma certo che sí, pensò. Perfino gli angeli sono animali.

Una volta dentro, l'unità si era divisa e lui aveva preso a rastrellare da solo le postazioni di lavoro. I mobili da ufficio, ultramoderni e simili a giocattoli, erano adatti a un loft di sviluppatori di app o uno studio di graphic designer ansiosi di tratteggiare il futuro. Le scrivanie avevano spesse superfici di plastica trasparente che innalzavano monitor e tastiere curvilinee a diorama di produttività. Le poltroncine ergonomiche vuote, in posa come ragni affabili, sussurravano una pletora di comfort e massaggi lombari. Vide sé stesso impettito sulla tela della seduta, con le bretelle e i gemelli distintivi della tribú, effondere vampate di colonia untuosa ogni volta che si muoveva. Mi porti in faldone, per favore. Col fucile d'assalto stuzzicò un folletto dal testone ciondolante, facendolo dimenare sulla molla. Come d'abitudine, evitò di guardare le foto di famiglia.

Interpretò: siamo esperti di vecchie abitudini e accolliti di quanto ha da venire. Una bella casa per un giovane avvocato promettente. Malgrado tutto quello che si

era manifestato fuori dall'edificio durante il grande disfacimento, si respirava ancora la pura operosità di quel luogo. Persistente. La sentiva sulla pelle, anche se le persone se n'erano andate e ogni tessuto organico era morto. Nei frigoriferi dell'area ristoro si arricciavano viticci germogliati da grumi marcescenti e i boccioni asciutti erano privi del consueto contorno di scansafatiche cazzeggianti, però felci e yucche erano ancora verdi perché di plastica, citazioni e premi restavano saldi alle pareti e i ritratti degli alti papaveri conservavano le pose studiate di un pomeriggio. Queste cose rimanevano.

Sentí tre spari all'estremità opposta del piano: il ben noto staccato di Gary che apriva una porta a modo suo. Fort Wonton li aveva piú volte messi in guardia: niente accanimenti né vandalismi, e nemmeno sfogare l'eventuale momento negativo sulla proprietà altrui, per ovvi motivi. Per comodità, Buffalo aveva stampato una serie di cartellini No-No, istruzioni su riquadri plastificati che gli spazzini dovevano tenere sempre con sé. La finestra rotta con cerchio rosso e linea diagonale era la prima del mazzo. Gary però non riusciva a controllarsi, al diavolo i futuri inquilini e tutto il grandioso progetto. Perché usare la maniglia quando potevi farla saltare? – Possono ripararla quando fanno il trasloco, – aveva detto Gary, mentre il fumo del C-4 con cui aveva vaporizzato la porta della cella frigorifera di un ristorante italiano svaniva. Quel ghigno folle. Come se ristrutturare dopo il fuoco di un semiautomatico e ritoccare i buchi nell'intonaco dove l'inquilino precedente aveva appeso i suoi paesaggi in bianco e nero fosse la stessa cosa. Gary smaterializzava le tende accostate nei camerini di prova nei grandi magazzini, trasformava costosi paraventi giapponesi in stelle filanti e guai ai gabinetti dai cardini poco collaborativi.